

IL PAESE

Aut. Trib. di Pisa n. 11/90 del 9.4.1990
Direttore Responsabile: Paola Alberti
Stampa: TIPOGRAFIA MONTE SERRA - Via Barsiliana - Vicopisano (Pi) - Tel. (050) 799.477

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Pisa - anno XI - n. 6

Abbonamento annuale € 8, una copia € 1 - Agosto 2005 - Anno XVI - N.6

Inaugurate Materna ed Elementari I MEGLIO TAGLI



Per un Sindaco, durante il suo mandato, il momento delle inaugurazioni è sempre molto gratificante. E dar principio a strutture che arricchiscono il paese e che vanno incontro a esigenze sentite dalla popolazione, da una particolare soddisfazione. Grazie al buon lavoro fatto da questa Amministrazione, che ha investito in opere pubbliche più di 6 milioni di euro, ho avuto più volte la possibilità "di tagliare il nastro" per strutture che, ne sono convinto, rispondono tutte a quanto dicevo prima.

Nonostante ciò, e senza nulla togliere agli altri, due sono stati i "tagli" che mi hanno reso più felice: il primo è l'inaugurazione del nido d'infanzia di Cascine e l'altro, appunto, il nuovo plesso scolastico di Buti che riunisce la nuova Materna e le Elementari.

Così si sono messe a disposizione dei nostri bambini, quindi del nostro futuro, strutture che rispondono al meglio alla loro necessità di crescere culturalmente in ambienti più rispondenti ad una moderna didattica e più rispettosi di tutte le normative relative alla sicurezza.

È giusto che riusciamo a dare, anche qui nel nostro paese, ai nostri bambini, queste possibilità, queste opportunità, realizzando compiti propri della scuola pubblica, che sono invece sempre più disattesi dal Governo.

Ritornando al plesso scolastico di Buti, la struttura ha avuto un costo di circa 960 mila euro, dei quali circa 120 mila sono contributi arrivati dalla Regione e il resto con un intervento spalmato su quattro esercizi di spesa completamente a carico

del Comune. La costruzione ha due piani più un seminterrato. Il piano terra ha una superficie utile di circa 700 metri quadrati e ospita la Scuola Materna, mentre al primo piano, su eguale superficie, ha sede la scuola Primaria. Nel seminterrato, oltre a una sala destinata alle attività motorie, ci sono alcuni spazi per magazzino e altri da destinarsi a servizi per la comunità.

Entrambe le scuole sono dotate di refettorio e nel caso della Scuola Elementare, dall'anno in corso, insieme alle Elementari di Cascine, sarà fornito il servizio mensa.

Potevamo fare scelte diverse, come costruire ex novo la Materna in altra sede, dovendo comunque mettere in sicurezza dal punto di vista strutturale l'edificio della Scuola Elementare, ma avremmo incontrato grosse difficoltà a trovare un'area adatta ad una simile struttura. Inoltre ciò avrebbe comportato di affrontare nuovi percorsi per il trasporto; quindi tutta una serie di problemi che ancora di più ci hanno convinto della soluzione adottata.

È vero che i costi sono stati maggiori di quanto preventivato all'inizio, ma il risultato finale è quanto di meglio si potesse sperare.

Il plesso lo voglio immaginare come una piccola città del sapere; un luogo che accomuna bambini in un'età determinante nella vita delle persone. Sapere che affronteranno questa fase cruciale dell'esistenza in un ambiente idoneo da ogni punto di vista, penso sia motivo di orgoglio non solo per chi l'ha pensata e realizzata, ma per tutto il Paese.

Il Sindaco

I NUOVI BUTESI

Livia Turco, esponente di spicco dei Democratici di Sinistra e già ministra per la Solidarietà sociale con i governi Prodi, D'Alema e il secondo governo Amato, ha presentato recentemente, alla festa provinciale de l'Unità, il suo libro "I nuovi italiani". Nella presentazione, ci si chiede: chi sono i nuovi italiani? Sono i nostri concittadini provenienti dall'Africa, dall'Asia e dai paesi dell'Est europeo. Oltre un milione di persone giunte in Italia a partire dalla fine degli anni Settanta fuggendo la fame, la miseria, le persecuzioni e le guerre civili, in cerca di lavoro e di una vita migliore per sé e le proprie famiglie. Indispensabili alla nostra economia, hanno popolato fabbriche, campi, paesi pressoché abbandonati. Oggi sostengono la produzione dei nostri prodotti agricoli rinomati in tutto il mondo e bandiere del made in Italy. Senza gli immigrati in molti casi non saremmo in grado di accudire i nostri anziani, di crescere i nostri bambini.

Eppure il loro arrivo ha suscitato ovunque una grande paura, risvegliando sentimenti di rifiuto, ostilità e talvolta razzismo. Come è potuto accadere di sentirsi invasi quando i numeri e la realtà lo smentiscono (l'immigrazione in Italia incide sulla popolazione locale per il 4%, mentre in Francia e in Germania è all'8%)? Perché siamo passati senza saperlo, senza averlo scelto, soprattutto a causa della crescita dell'economia irregolare e quindi grazie all'autonoma iniziativa delle imprese, da paese di emigranti a paese di immigrazione. Quando l'Italia negli anni Ottanta cominciava a essere sufficiente agli italiani, quando sembrava in grado di promettere a tutti ospitalità e futuro, non abbiamo voluto dividerla con altri. Inoltre ha agito non solo la rapidità del fenomeno, ma anche il fatto che, per lungo tempo, si è considerato (e in modo particolare le nostre classi dirigenti) l'immigrazione un elemento transitorio e di scarso rilievo. Di qui non riconoscimento dell'utilità dei nuovi venuti, nessuna politica di ingresso regolare, sbarchi e ingressi clandestini e solo dopo si è proceduto con sanatorie.

Negli anni Novanta, quando le aziende che avevano calamitato immigrati sono sature, diventa evidente un'altra contraddizione che alimenta sentimenti di paura e di ostilità. Ci sono persone immigrate che vengono da noi, ma non trovando nessuna opportunità legale di lavoro, si lasciano attrarre dal mercato della droga e dalla prostituzione. E ciò balza evidente da ricerche storiche sul rapporto tra criminalità e immigrazione in Europa: quando i flussi migratori non sono più trainati dalla domanda di lavoro dei paesi di arrivo e seguono la via

(continua in 3ª pagina)

GUESTBOOK

(libro degli ospiti)

Alla fine di giugno, si sono concluse le riprese del film "Quei loro incontri...gli uomini gli dei" di Straub e Huillet che, dopo il montaggio a Parigi, sarà pronto per la prima nell'aprile del prossimo anno. Collaboratori della coppia di cineasti francesi, anche questa volta, due nomi fra i più importanti a livello europeo: Renato Berta direttore della fotografia e Jean-Pierre Duret tecnico del suono o, alla francese, ingegnere del suono. I butesi hanno avuto modo di incontrarli perché si sono inseriti nella vita del nostro paese intrecciando rapporti umani, apprezzando la nostra cucina ed avvicinandosi alle nostre tradizioni.



Huillet e Straub

Intervista a Renato Berta, direttore della fotografia.

Raccontaci i tuoi inizi.

Ho cominciato ad avvicinarmi al cinema grazie al festival di Locarno che dista due chilometri da Bellinzona, la mia città natale. Avevo frequentato un Istituto Tecnico, vivevo il cinema solo da spettatore ma tanta era la mia passione che fui anche tra i fondatori di un Cineclub. Non ero troppo incuriosito da cosa c'è dietro le immagini e soprattutto non pensavo al cinema come ad un'opportunità di lavoro. Frequentando però il festival di Locarno avvicinai persone che, lavorando nel cinema, "fabbricavano" le immagini così cominciai a vedere oltre lo schermo anche se inizialmente non era la fotografia quel

(continua in 2ª pagina)

IO VOGLIO, TU VUOI, NOI POSSIAMO

Dopo sessanta anni li hanno condannati quegli assassini delle Squadre Speciali di Hitler. AssL'11 settembre più di duecentomila persone hanno partecipato alla marcia Perugia-Assisi per la giustizia e la pace, che si è svolta alla vigilia del vertice dei capi di stato delle Nazioni Unite. Lo slogan della manifestazione "io voglio, tu vuoi, noi possiamo" incoraggia a compiere qualsiasi atto individuale o collettivo che contribuisca a far crescere sentimenti di pace. Ad esempio, il "Coordinamento nazionale degli enti locali per la pace e i diritti umani",

fondato nel 1986 e che già riunisce 600 tra comuni, province e regioni, ha distribuito lungo la marcia dei materiali tra cui un fac simile di delibera che suona così:

Dichiarazione di "Città per la pace" e adesione al Coordinamento Nazionale degli Enti Locali per la pace

Il Consiglio comunale di Buti

Considerati con preoccupazione i numerosi problemi economici, politici e sociali che ancora oggi sono causa di drammatiche guerre in tutti i continenti e di enormi sofferenze per



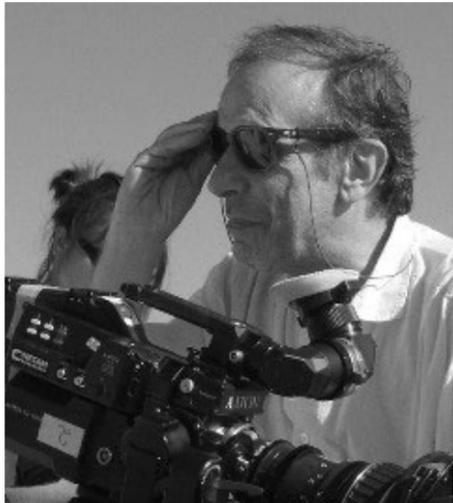
Immigrati della Costa d'Avorio che hanno arricchito la marcia con i loro canti.

(continua in 4ª pagina)

GUESTBOOK (libro degli ospiti)

(continua dalla 1ª pagina)

lo che più mi interessava. Avevo vent'anni eravamo nella metà degli anni '60 e tutto pareva possibile. Decisi di sostenere il colloquio per entrare al Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma che all'epoca ammetteva ai corsi anche otto allievi: quattro italiani e quattro stranieri. Fui ammesso grazie anche al fatto che provenendo dal Canton Ticino parlavo correttamente l'italiano. Sono stati due anni di



solida formazione tecnica, ho incontrato dei bravi insegnanti che oltre ad essere preparati sapevano rapportarsi alla professione. Sull'onda delle prime contestazioni studentesche anche noi occupammo la scuola: non volevamo che rimanesse isolata dal mondo del lavoro e rivendicavamo un rapporto vero con la professione. Queste richieste portarono fra le altre cose anche alla programmazione di lezioni tenute da importanti registi tra i quali Visconti e Pasolini. Mi ricordo in particolare l'analisi del film di J.Ford "L'uomo che uccise Liberty Valance": eravamo sei persone tutte concentrate intorno alla moviola con Pasolini, per me quei giorni hanno rappresentato un momento di svolta e di grande crescita.

Potresti spiegare qual è il ruolo del direttore della fotografia?

Il direttore della fotografia è responsabile di tutto quello che appare sullo schermo dalla fotografia alle luci dei chiaroscuri, dall'inquadratura al punto di vista. Ci sono dei registi che lasciano maggior autonomia quindi mi posso esprimere con maggior libertà, altri che hanno esigenze già ben definite. Ogni film è un "viaggio" durante la lavorazione devono funzionare le vibrazioni d'insieme anche di rapporti umani, non siamo solo freddi esecutori. Conservo buoni ricordi di film che forse non sono stati grandissimi, ma mi

hanno fatto scoprire cose che in seguito mi sono servite. Ho lavorato con registi della "nouvelle vague" che rifiutavano l'accademismo della professione a favore di un linguaggio nuovo tutto da inventare. Non sempre è stato facile perché occorre pensare una nuova "filosofia" del codice visivo.

Quando arrivò il primo incarico importante?

"La salamandra" fu il mio primo lavoro da operatore, mi fu proposto dal regista Alain Tanner in Svizzera, riuscì veramente bene ed ebbe molto successo in Francia. Grazie a questo nel 1969 a 23 anni avevo già lavorato in altre due importanti produzioni.

Nello stesso periodo incontrasti J.M.Straub e D.Huillet?

Non sono mai stato assistente ma accettai questo ruolo quando lavorai per la prima volta con Jean-Marie e Daniele. Li avevo incontrati nel 1968 in Svizzera durante una rassegna dei loro film, stavano preparando il film "Othon" che, nel mondo del cinema, già in fase di lavorazione si preannunciava come un evento. Accettai perché mi interessava lavorare con loro e lo ritenevo molto importante anche per la mia formazione. Con Jean-Marie e Daniele come operatori ho lavorato ancora in quattro produzioni.

Sei stato a fianco di grandi registi di diverse nazionalità?

Ho lavorato in India, Stati Uniti e Giappone, Svizzera, Germania, Israele e Portogallo ma poco in Italia dove è un po' più complicato. Recentemente ho avuto una proposta da Mario Martone che sarei stato felice di accettare perché amo il vostro Paese ma purtroppo avevo precedenti impegni.

Per i tuoi soggiorni a Buti hai preferito un agriturismo all'hotel. Perché?

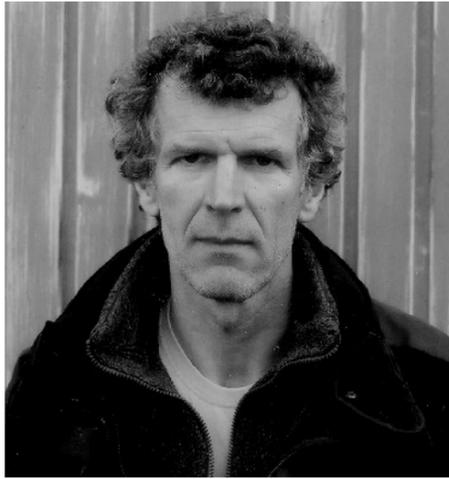
Talvolta durante la lavorazione dei film ci adattiamo a vivere anche in condizioni molto spartane, stare a contatto con la natura mi permette di riappropriarmi di ritmi dei quali sento sempre un maggior bisogno. Credo che la qualità della vostra vita sia altamente civilizzata. Buti a prima vista non mi colpì per qualche particolare bellezza architettonica ma nel tempo, questo è il mio terzo soggiorno, mi sono accorto che è estremamente accogliente e ricco di rapporti umani. Mi piacerebbe trascorrere più tempo qui magari libero dal lavoro.

Ciao Renato, a presto!

**Intervista a Jean-Pierre Duret,
tecnico del suono.**

Per Jean-Pierre Duret, "Quei loro incontri" rappresenta la quarta esperienza con la coppia di registi francesi. Durante la lavorazione di "Sicilia" e di "Operai e contadini" ha soggiorna-

to in hotel a Pontedera ma per "Umiliati" e "Quei loro incontri" ha preferito vivere a Buti instaurando un rapporto più stretto con il nostro paese facilitato dal fatto che parla italiano. Ha



vissuto infatti nella Savoia che in passato faceva parte del Piemonte e conserva l'italiano come seconda lingua parlata.

Raccontaci i tuoi inizi.

Avevo vent'anni quando incontrai Armand Gatti, figlio di un italiano esiliato ai tempi del fascismo, che viveva a Monaco. È un autore di teatro che si è espresso poi anche con il linguaggio cinematografico. In quegli anni con gli operai della Peugeot allestiva spettacoli che venivano portati in giro, oltre che nei teatri, nei piccoli paesi e nelle scuole. Lessi su "Liberation" un articolo sul suo lavoro e lo contattai chiedendo di poter lavorare con lui. Questa esperienza durò sei anni fino a che Gatti dal teatro passò al cinema, ottenne finanziamenti per un film in Irlanda del Nord e chiese alla produzione di potersi avvalere anche dei collaboratori abituali. Ho cominciato così, data la mia altezza mi fu assegnato il ruolo di microfonista che ho continuato a fare anche in altre produzioni, era un lavoro che mi piaceva e mi permetteva di essere autonomo. Per cinque anni ho lavorato con grandi fonici per registi famosi come Pialat, Chabrol, Louis Malle fino a che mi fu proposto di fare il tecnico del suono in un film. Per me era una grande responsabilità da affrontare da solo ma fu tutto più facile perché i registi erano miei amici.

Quali qualità ritieni siano necessarie per essere un bravo tecnico del suono?

Per lavorare nel cinema la tecnica conta al venti per cento, un film per riuscire ha bisogno di una troupe affiatata. Il regista magari sta pensando al film da lungo tempo, parlo dei registi che mettono la vita nel lavoro che fanno, e lo ha chiaro nella sua mente. È importante che tutti

quelli che collaborano con lui lo accompagnino bene ognuno con la sua specifica professionalità. Per quanto riguarda il suono, specialmente con la presa diretta, bisogna essere consapevoli che in ogni ciak si gioca un momento magico mai uguale.

Da qualche anno ti sei dedicato alla produzione di documentari?

Sono figlio di contadini e il mio primo documentario di 52 minuti è legato alle mie origini. Ho sempre avuto il desiderio di trasmettere la cultura dei piccoli contadini avendo ancora radicata dentro di me la sensazione di mio padre che avendo lavorato la terra per tutta la vita si riteneva una piccola persona. Ho voluto raccontare proprio il momento che hanno vissuto mio padre e mia madre quando, ormai ottantenni e con i figli lontani, dopo una vita di lavoro nei campi hanno dovuto lasciare le mucche, vendere i macchinari e separarsi da tutto quello che era stata la loro vita. Ho documentato la nostalgia e la tristezza di quel momento per mostrare che non devono vergognarsi ma devono essere orgogliosi della cultura di cui sono portatori. Quando hanno visto il film sono stati molto contenti. Poi ho incontrato Andrea mia moglie brasiliana, ho conosciuto il suo paese specialmente nella parte nord-est forse la più povera e ho documentato la vita dei diseredati che passano il tempo a sopravvivere e dei quali nessuno si cura. Tanti piccoli contadini che non hanno terra, lavorano per grandi padroni che non li pagano e li disprezzano. Sono persone che non sanno come vivere ma la loro cultura pur appartenendo al passato si fonda su valori sui quali impostare il futuro.

Quando presenti questi documentari ai festival quale è la reazione del pubblico?

La televisione oggi non mostra la realtà, i giornalisti spesso la interpretano e la traducono. In Italia, come in altre nazioni, non esiste un canale "culturale" che trasmette documentari perciò la gente non ha l'opportunità di avvicinarsi a queste tematiche. Quando proiettiamo questi film alla gente "normale" il più delle volte la reazione è entusiasta perché le persone hanno bisogno anche di questi strumenti per capire la realtà. Spesso il consumismo ci fa dimenticare che abbiamo solo una vita davanti alla quale siamo tutti uguali, tutti dobbiamo sopravvivere, mangiare, tutti siamo mortali. Realizzando un documentario cerco di essere umile, rispettoso e faccio il possibile per non avere il punto di vista occidentale di superiorità, riprendo la gente così com'è, senza giudicare e senza strumentalizzarla lasciando così a chi vede il film di disporsi sullo stesso piano con le storie che narro. Certo non dimentico chi sono perché un documentario è un prodotto di scambio dove io porto quel che sono e i soggetti che riprendo danno quello che mi vogliono dare.

Che ne pensi del nostro paese?

Ringrazio Jean-Marie e Danielle che ancora una volta mi hanno voluto con loro e sono felice che questo mi abbia offerto l'opportunità di tornare nel vostro paese. Buti mi piace molto e penso che voi non vi rendiate conto della ricchezza della vostra comunità come appare a chi viene da fuori. I circoli ARCI, le vostre feste, la vostra voglia di stare insieme, tutte occasioni che ciascuno ha per incontrare gli altri.

Elisabetta Dini

Quest'anno Jean-Pierre Duret, collaborando con i fratelli Dardenne, ha vinto la seconda "Palma d'oro" al Festival di Cannes con il film "L'enfant", la prima è stata nel 1999 con il film "Rosetta" sempre per la regia dei fratelli Jean-Pierre e Luc Dardenne ai quali Duret è legato da una amicizia ventennale. Ma quando ci racconta queste cose lo fa quasi sottovoce.

Per Buti sembra proprio che sia l'anno del cinema, infatti, mentre preparavamo questo numero, preceduta da un grande battage pubblicitario, è arrivata la troupe del film "N" diretto da Paolo Virzì che ha utilizzato, per gli interni, lo scenario della Villa Medicea. Nel prossimo numero saranno pubblicate le interviste che abbiamo raccolto sul set incontrando attori e maestranze.

L'angolo della memoria a cura di Giuliano Cavallini



Anno scolastico 1964/65, classe IVa elementare: da sinistra in alto: Pini Virginia, Baracchini Lucia, Filippi Michela, Felici Mila, Tognarini Giovanna, Parenti Graziana, la maestra Nelli Renza, Morani Adima, Lari Michela, Moscardini Sonia, Rossi Carla, Valdiserra Ginetta, Felici Carla, Pardini Grazia, Leporini Antonella, Petrognani Brunella, Pratali Anna Maria, Pratali Claudia, Dini Rossella, Filippi Daniela, Scarpellini Cristina.

Biografia di un uomo marginale

(continua dal numero precedente)

Un capolavoro d'inventiva e di praticità quello che congegnava Carlista in questi viaggi: biglietti di mezzi di trasporto pagati naturalmente dal tipografo (almeno quelli, se volete farlo partire) e per il resto si arrangiava. A Firenze, subito all'Arcivescovado, un buono per il pasto e il mangiare era assicurato; se doveva dormire c'erano i dormitori pubblici che in fondo qua o là per dormire è indispensabile solo il sonno. A Roma, persino a Roma, lo mandarono per dormire al solito, ma il mangiare se lo permise di tasca propria con, oltretutto, un paio di fiaschetti di vino dei colli Albani davanti a sé.

- "Andava giù come l'acqua" - raccontò - "ma quando feci per alzarmi, ricascò giù di peso sulla seggiola. E che dovevo fare io? Restai lì acciuchito finché, dopo tre o quattro tentativi d'arrizzarmi, non ce la feci a reggermi sulle gambe per avviarmi alla stazione del treno. Che vino! Però non mi ci becca più; se ricapita potrei starci più attento".

Un'altra volta, a Roma, non si seppe nulla di lui per giorni e giorni; infine riapparve emaciato, bianchino e appesantito nei movimenti per una broncopneumonia. Chissà come capitò in una cittadina umbra dove si ricoverò in ospedale. Un mistero che non svelò mai; disse invece che, restato senza soldi (o per non rimanere al verde), si fece fare il foglio di via dalla questura se volevano toglierselo dai piedi.

Non sarà da uomo normale un comportamento del genere, ma certamente non è da tutti togliersi d'impiccio da certe situazioni e per molta gente navigata perfino impensabile. Se intelligenza è saper muoversi nelle situazioni imbarazzanti e capire come va preso il mondo per districarsi, un sbaglio madomale solo pensarci, figurarsi esprimerlo un giudizio del genere: Carlista era un genio.

Eppure, umile, sempre senza scatti, raro un sorriso che lasciasse capire l'autocompiacimento, sembrava non si rendesse nemmeno conto della bontà delle sue soluzioni. Infatti, non sempre afferrava le spiegazioni delle commissioni che gli venivano affidate. A volte era come se la mente annebbiata cospargesse il viso di una patina di ebetismo o come se le parole non riuscissero a rompere l'inespressività per raggiungere la sua comprensione. Erano, di solito, le cose nuove che lo sbalestravano nell'ottusità; dalla quale risorgeva a fatica, ma afferrata la spiegazione e messa in pratica la prima volta non c'era più bisogno di tornarci sopra. È vero che, per le poche faccende per cui si interessava, era più facile per lui, capite, fissarle in mente, e se la sua vita era questa non c'era da pretendere di più. Ogni essere del resto, per quanto si dia da fare e cerchi di sapere, in fondo trattiene solo ciò che più gli interessa o l'ha colpito. Più ricca e varia la vita di chi ha più materia immagazzinata, e quindi anche più ciarpame gettato nei rifiuti del tempo sprecato anche se un po' di succo resta per alimentare quello che serve. Ma chi si contenta di quel poco che ha, se gli basta, è più soddisfatto di chi si tapina per avere sempre di più, materialmente e spiritualmente.

Carlista, di tante forme di malattia mentale, che in tutti gli anni passati al manicomio gli erano passate sotto il naso, una sola ne diagnosticava infallibilmente alla prima occhiata anche se latente: bastava vedesse uno smargiasso, un vanitoso, un prepotente, un chiacchierone o semplicemente un ostentatore di qualche cosa perché facesse rilevare:

- "Quello lì ha la mania di grandezza".

L'etichettatura, se arrivava alle orecchie dell'interessato, poteva provocare una risatina un po' acida e un po' divertita convinto che quello non era il pulpito per la predica, ma c'era anche chi godeva, magari per antipatia verso il definito, considerando che il giudizio proveniva da uno che se ne intendeva, per esperienza diretta; perché chiunque diventa una specie di esperto, se non è stupido, delle malattie che ha sofferto o fra le quali è vissuto.

Oltre la mania di grandezza, solo ricordo degli anni di clausura, quasi il piacere di sorridere dei guai passati. Senza inflessione di voce e fisionomia spenta, raccontava due barzellette raccolte lassù, a Volterra, anche se forse c'erano piovute da fuori. L'una, semplice, del matto che imbiancava appollaiato su una scala retta da un collega che spazientito da quella incombenza gridò: "Reggiti al pannello, io me ne vado" ed eseguì portandosi dietro la scala. L'altra, discretamente complicata: ancora tingeggiatura, di una finestra a pianterreno con un asse sul davanzale. Sulla parte interna il matto pittore, sull'esterna quello del contrappeso. Bussano alla porta della stanza: "Vai tu", "Vai te" si ripete finché non si decide ad andare quello all'interno, lentamente svogliato, mentre l'altro è andato giù di colpo per lo sbilanciamento dell'asse. Il primo, arrivato con comodo ad aprire la porta, si ritrovava davanti il compagno che c'è sopraggiunto correndo e: "Nato da un cane, se sapevo che eri te non ci venivo ad aprirti" mugugna.

Poca memoria per anni trascorsi in quella specie di galera. Però, almeno per lui sembrava più

giusto di parlare di libertà vigilata, poiché i pochi che ce lo avevano incontrato, per parenti ricoverati propri, l'avevano o visto o intravisto viaggiare dentro il recinto, e alcuni anche fuori, sempre indaffarato. In fondo a fare la stessa attività espletata dopo il suo ritorno. Ma è facile, fin troppo, condensare in un giudizio l'essenza di una persona estraendo dalla complessità il lato più appariscente. Quest'ultimo meno significativo per capire, ma più sbrigativo per il bisogno di etichettare senza richiedere sforzi di comprensione. Riflettendo, perché poca memoria? E se fosse stato riserbo per pudore; se non avesse voluto mettere in piazza, dare in pasto ai curiosi, quello che aveva pian piano formato la sua vita interiore, tenere per sé le proprie gioie e gli accadimenti sgradevoli che aveva dovuto sopportare?

Forse, Carlista, davvero aveva poca memoria o meglio aveva poche opportunità di richiamare alla mente i ricordi. D'altra parte, se avesse parlato di quando era soldato, durante la prima guerra mondiale, chi gli avrebbe creduto? Qualcuno poteva darsi ricordasse ancora, ma c'è da pensare nell'incertezza fra sogno e realtà: come era possibile che fosse ritenuto abile-arruolato quell'ometto che si trovavano davanti. Va bene che andavano tolti i guasti dell'età, il viso flaccido, il ballonzolo della pancia, restavano però la lenta pesantezza del suo corpo e il procedere saltellante sui piedi piatti oltre agli occhi che sembravano spesso assenti, rivolti verso l'interno anziché all'esterno. Incompetenza o dispetto della commissione esaminatrice, l'incredibile era avvenuto, l'avevano infagottato da fantaccino e l'avevano spedito, spaventapasseri patetico e ridicolo, nelle retrovie del fronte, a Verona. Non era questione di credere alle sue parole, era che, serbata fra i suoi pochi oggetti degni di ricordo, forse dimenticata perfino con il fatto in sé, rovistando s'era ritrovata fra le mani la cartolina postale che aveva richiamato alla sua mente quell'episodio. Riconosciuta da come era scritta e per i timbri, con un abbozzo di sorriso compiaciuto e compattente nel farla vedere:

- "Arrivò al piovano" - spiegava - "dice che ero morto io, invece era un mio fratello che era morto".

Lo sbaglio assurdo e crudele e le reazioni dei familiari riaffiorarono vere o ricostruite dalla fantasia di qualcuno: all'annuncio un po' d'emozione, la morte è la morte, perfino quella di un cane o un gatto domestico, ma infine era consolante il fatto di poter pensare "meglio lui di un giovane normale", un disabile svogliato era un peso morto sulle spalle mentre un uomo attivo era un sollievo per la famiglia. Quando arrivò la correzione della notizia fu la tragedia, la disperazione di una perdita incommensurabile e la sopravvivenza del povero Carlista fu sopportare come un colpo della fatalità senza il coraggio di esternare apertamente che "era meglio lui", ma ai commenti della gente non sapevano far di meglio, sempre i familiari, che scuotere la testa sconsolati a far capire, con una rassegnazione apatica, "è andata così, c'è poco da fare, purtroppo".

Purtroppo era il destino che non aveva saputo di cosa farsene di un essere tanto impacciato da non poterlo immaginare in una trincea con il fucile in mano. Però quel Carlista il destino se l'era costruito con tutto il bislacco che dicevano avesse nel capo. Mentre il fratello, furbo almeno per la normalità, era andato a prendersi una pallottola o una scheggia, per una parola vuota come la "patria", lui quando l'ordine di partenza per il fronte fu nell'aria, che è che non è quel fagotto di cenci rotola nell'Adige davanti a gente che corre a recuperarlo, tutto bagnato e senz'altro danno. Carlista, asciutto e stralunato, si trova a tu per tu, soli, con il suo tenente paternamente accattivante:

- "Dimmi, resta fra me e te, ti sei buttato nel fiume per ammazzarti davvero?"

- "Fossi scemo, ho badato prima che ci fosse poca acqua e gente vicina che mi salvasse".

- "E allora?"

- "Non ho voglia di venire al fronte".

La scampò così. È vero che non poté evitare, poi, di venire internato, ma tolto il periodo di adattamento, che occorre anche per passare al meglio, non è da credere, pur se ne parlasse appena appena, che se la passasse peggio di chi è costretto a guadagnarsi ogni briciolo di vita giorno per giorno. La normalità e l'onestà costano assai più all'individuo che il malfare o la furberia, chi viene liscio a parole si deve contentare di essere ciuco, il buon trattamento è riservato a chi giustifica le angherie più grosse con le loro piccole marachelle.

Naturalmente quest'ultima osservazione non è che si attagli al buon caro Carlista, colpevole solo di non voler fare ciò che non gli andava a genio; un ometto caracollante e ballonzolante per le vie del mondo con la contentezza di fare quello per il quale sembrava fosse nato. Uno scemotto, un matto, dicevano, eppure era un servizievole, un mite, senza screzi con nessuno.

Morì per un'influenza degenerata, assistito con un minimo di carità: pace a te, caro e buon Carlista.

(Anno 1986)

William Landi

I NUOVI BUTESI

(continua dalla 1ª pagina)

della clandestinità le persone sono esposte a una condizione di precarietà e di marginalità.

Lo stereotipo dell'immigrato usurpatore è alimentato da un immigrato virtuale che corrisponde poco alla realtà: quasi sempre maschio, mentre la metà degli immigrati reali è composta da donne; quasi sempre musulmano, mentre la metà degli immigrati è di religione cristiana e cattolica; quasi sempre albanese e marocchino, mentre le comunità straniere in Italia sono oltre cento. Poi è scattata la falsa coscienza di chi non è più disponibile a svolgere lavori che richiedono manualità e flessibilità. Riconoscere questo, infatti, significherebbe ammettere che nella nostra cultura collettiva il lavoro manuale, quello faticoso e di servizio, è considerato indesiderabile, da collocare in una scala sociale inferiore. Inoltre ha agito la coscienza sporca di un popolo, il nostro, che spesso evade le tasse, non rispetta le regole, e trasmette questa etica ai nuovi arrivati. E così si è alimentato un modello di integrazione "generoso nei confronti degli immigrati irregolari, per esempio concedendo sanatorie e posti di lavoro irregolari, e riluttante a concedere appartenenza ed emancipazione ai lungo residenti regolari". Questi sentimenti un po' ipocriti ci hanno portato a urlare e indignarci contro l'immigrato clandestino, ma poi, nei fatti, a preferirlo perché più comodo e meno costoso.

E la paura è una cattiva consigliera, solleva ponti levatoi, cerca continuamente dei rifugi, trova sempre nuovi confini in ogni angolo di strada di ogni fatiscente quartiere, e questo accade in un mondo sempre più globalizzato, dove ciascuno di noi ha bisogno dell'altro. Si rifletta che le migrazioni sono una costante nella storia dell'umanità.

Qui la Turco racconta come si è arrivati alla prima legge sulla immigrazione poi stravolta dal governo Berlusconi. È evidente che il diritto alla mobilità delle persone deve essere guidato da regole. Dunque è coerente ed è parte del diritto alla mobilità stabilire una differenza fra immigrazione clandestina e regolare. Il libro, inoltre, è un viaggio nell'Italia che cambia e accoglie i nuovi venuti. Un'inchiesta nelle scuole che si inventano giorno dopo giorno uno spazio interculturale per integrare i bambini che non parlano la nostra lingua, per istruire i ragazzi di seconda generazione che vogliono la cittadinanza e si sentono italiani a pieno titolo.

Un'esplorazione nel mondo del lavoro, con i suoi pregiudizi e le sue opportunità; una navigazione coraggiosa e sincera in paesi e città, in campagne e periferie, nei luoghi dove l'integrazione è riuscita e in quelli dove sembra ancora lontana. Quindi la Livia Turco formula una proposta concreta per realizzare una democrazia compiuta che renda possibile non solo la convivenza nella diversità ma anche l'emancipazione degli immigrati da ospiti a cittadini a tutti gli effetti.

Il libro si chiude con un ricordo personale dell'agosto 2003, a Morozzo, il paese della Turco. Il suo babbo gli porge il giornale parrocchiale, dove a pagina 3 c'è un articolo di don Antonio, il parroco, che invita i fedeli a partecipare ad una messa con gli immigrati, un'ottantina provenienti dal Marocco, dall'Albania, dalla Macedonia, dalla Romania e da altre parti del mondo. Lo scopo è quello "di conoscerci meglio, di incrementare di più la nostra amicizia". Alla messa, racconta la Turco, ciascuna comunità ha preso la parola, attraverso il canto o le preghiere, e così si sono alternate l'invocazione ad Allah del cittadino marocchino, la dolcissima melodia della donna ucraina, la preghiera della donna albanese, le invocazioni di una ragazza rumena, il suono dei tamburi dei senegalesi. Don Antonio spiega il perché dell'iniziativa dicendo che la gente non sa che ci sono ottantatré immigrati. Gli immigrati ci sono ma non si vedono. Farli conoscere, mostrare che sono persone normali, diffondere la loro cultura fa bene a noi prima ancora che a loro. La conoscenza reciproca è il primo passo per vivere in serenità e amicizia.

Anche a Buti vivono circa duecento immigrati. L'anno scorso, proprio in questo periodo, è stata organizzata la Festa "Incontramoci", a

cui hanno partecipato attivamente un nutrito numero di immigrati proponendo alcuni dei loro piatti tipici. Il contributo "degli indigeni" è stato bello; in particolar modo si è manifestata la generosità dei ristoratori locali con molte proposte gastronomiche e dei circoli Arci e Acli per l'apparecchiatura. Di lì è partita l'iniziativa di un corso di italiano rivolto a donne extracomunitarie che si sta svolgendo già da alcuni mesi.

Pertanto, mentre chiediamo all'Associazione "Buti e il mondo" di farsi promotrice perché la Festa diventi un appuntamento fisso nel sovrabbondante panorama delle feste paesane, invitiamo tutti a compiere gesti concreti di convivenza con i nuovi butesi.

COMUNE DI BUTI
Assessorato alle Politiche Sociali

Circolo di Studio
"Buti e il Mondo"

INCONTRIAMOCI

Una festa per conoscere i nuovi paesani, le tante famiglie d'immigrati albanesi, rumeni, marocchini, senegalesi, che vivono con noi. È quello tramite più efficace del cibo per una prima presa di contatto. Ecco perché ci scambieremo i nostri piatti tipici con le specialità degli ospiti.

TUTTA LA POPOLAZIONE È INVITATA

31 OTTOBRE 2004

al Parco Danielli

PROGRAMMA

SPAZIO GIOCO
ORE 15.00 bambini della scuola elementare di Cascine offrono col gioco dell'oca un momento d'incontro

ORE 15.30 esposizione dei progetti e dei disegni delle scuole

SPAZIO MUSICA
ORE 16.00 esibizione di alcuni componenti della Premiata Filarmonica "A. Bernardini" e del gruppo di sonatori senegalesi di Djambé

PUNTO DI RISTORNO
ORE 18.00 Interventi del Circolo di Studio "Buti e il Mondo"

Menu Butesi con il contributo di:
Assessorato a Agricoltura
Comunità "Debuti"
Comunità "Debuti"
Comunità S. Marco
Comunità S. Francesco
Comunità Arcivescovato
Comunità S. Michele
Comunità La Croce

Menu Etnico
Offerto dalle comunità albanese, Rumena, e dalla comunità ucraina. Menù di alcune pietanze tipiche del paese del tempo

crostini
bruschetta con "olio nuovo"
mashedum
zuppa di fagioli e cavoli
risotto
frittata
vino
panacea a vista
acqua, birra e altre bevande

ANCHE SE CAMBIA IL COLORE SIAMO TUTTI NELLA STESSA CARTA

Si ringrazia le Acli per aver messo a disposizione l'allestimento della struttura. Il Circolo "1° Maggio" per l'apparecchiatura, le coperte e tutte le associazioni che hanno aderito e gli esercenti che hanno dato la loro disponibilità, la scuola elementare di Cascine per il gioco dell'oca, quella di Buti per i progetti e i disegni esposti, le scuole medie per la bozza del manifesto.

Ripensando agli anni '60

IL FIERONE

Così come le feste di Bientina, il fierone di Pontedera erano giorni attesi tutto l'anno. Il giovedì e la domenica pomeriggio (dopo il diciotto ottobre il giorno di San Luca), il "Tambellini" faceva servizio ogni mezz'ora. Il prezzo del biglietto era di centodieci lire e il bigliettotaio era Luigi santa pazienza, di Bientina.

Ricordo che una volta andai con una amica. Avevamo quindici anni, vestite col meglio che s'aveva: la gonnellina stretta (la prima), il completino tanto di moda e il mezzo tacco.

Purtroppo il tempo prometteva brutto e le mamme ci obbligarono a portare impermeabile e ombrello. Un lungo impermeabile di nailon che ci spersonalizzava e tappava il bell'abbigliamento di sotto.

Arrivate, prima di avviarci nella piazza dei divertimenti (che a quel tempo era ancora di lato al "piazzone") si pensò bene di alleggerirci un po' e metterci meglio in mostra.

Ma quegli impermeabili e quegli ombrelli "un si sapeva 'n d'è lascialli", poi mi venne un'idea: all'inizio del "Corso" c'era il negozio del Bitozzi, che mi aveva venduto la radio da poco, e lui gentilmente ci disse subito di sì. Poi, via di volata verso la piazza da cui proveniva una musica assordante e soprattutto verso le piste che erano l'oggetto di richiamo più importante per noi: piste dell'ottovolante, dei bolidi e dell'"atomobiline a coccio".

Ma ad un certo punto il tempo peggiorò. Quando arrivarono i primi schizzi s'andò di corsa a riprendere i parapigioggia. Troppo tardi, il negozio aveva chiuso. Corremmo al piazzone, alla fermata del Tambellini, sperando almeno di poter entrare, al riparo, nell'agenzia, ma anche lì avevano chiuso. Si trovò un cartellino attaccato al muro: "L'ultima corsa parte dalla stazione".

Così facemmo tutto il tragitto dal piazzone, sotto il diluvio universale: tuoni, lampi, con la paura di "cascà" e quella di perde' il Tambellini".

La mattina dopo ogni idea di bell'aspetto era sparita. Vestite come peggio non si può, i capelli come "cernecci" e in uno stato da fa' spavento, all'otto e mezzo eravamo di nuovo sul Tambellini per Pontedera a recuperare impermeabili ed ombrelli.

F.M.V.

ARGENTO MONDIALE

Abbiamo già parlato di Federico, con lui abbiamo dato inizio alla serie di interviste "campioni di casa nostra" e siamo felici di riparlare dopo la sua partecipazione ai mondiali di canottaggio "Under 23". Federico ora gareggia con la Società Canottieri Firenze e il suo equipaggio, il "quattro con timoniere", è stato selezionato al completo per partecipare ai mondiali che si sono svolti nel mese di luglio ad Amsterdam. Caso unico perché di solito le barche, per queste grandi manifestazioni, vengono assemblate con equipaggi misti convocando i miglior atleti di diverse

Società. Federico Achilli, Federico Grossi, Andrea De Coro, Niccolò Marino e Stefano Fancelli gareggiano insieme solo da un anno, sono partiti per questa avventura con poche ambizioni ma fortemente motivati. E invece si sono qualificati alla grande per la finale, dove, negli ultimi metri, hanno ceduto alla Germania e solamente per due secondi mettendo in fila Romania, Croazia, Gran Bretagna e Ucraina. Una medaglia d'argento ad un campionato del mondo è, in qualsiasi sport, un risultato prestigioso. Auguriamo a Federico ancora tanti successi in una disciplina

oltremoda faticosa dove si viene ripagati solo lavorando duramente e con continuità. Ma altri appuntamenti sono alle porte; incrociamo le dita per i campionati italiani assoluti e "Under 23" che si terranno tra pochi giorni a Milano e Ravenna.



QUEL CANACCIO

(Nell'ultimo numero, abbiamo dato notizia che nelle edicole si trova un libretto sull'eccidio di Piavola. Attilio Gennai, l'autore, ci ha inviato alcune note)

Quella donnetta che ci venne ad avvisare che i tedeschi stavano venendo in su verso Piavola, avrà avuto una sessantacinquina d'anni. Non ho mai saputo chi fosse altrimenti sulla sua tomba avrei portato un fiore: era così preoccupata e ansiosa che sembrava che fossimo stati figlioli suoi; per questo m'è rimasta impresso. Quella mattina, lì in Piavola alta, per quanto si sapeva noi, in cima, sul crinale del monte, a mezzogiorno, eravamo in nove: io, Rizieri del Guidi, Carlo Falleri, Gagliano di Cucco (per intendersi meglio), Pier Luigi Bernardini e suo padre Enrico, Comunardo Cavallini e suo padre Alamanno, Egidio Matteoni. Allora, Rizieri disse: "Io ritorno a casa" e con lui andarono altri quattro (lo dico a pagina 12 del mio libretto) e precisamente: Pier Luigi Bernardini, suo padre Enrico, Carlo Falleri e Gagliano Bernardini. Quando arrivarono in Piavola Bassa videro che il pericolo c'era realmente perché avvistarono una fila di tedeschi che saliva dal monte di Rota. Più decisi che mai si diressero verso casa, cioè dov'erano sfollati.

Invece, Alamanno e il Matteoni per rimpiazzarsi (solleccitarono anche me e Comunardo ad andare con loro) si diressero verso Piavola bassa, parte nord. Questi nostri amici furono uccisi insieme ai Corsi e ad altri.

Il gruppetto, che se n'era andato verso casa con Rizieri del Guidi, ebbe una brutta sorpresa, quando ormai credevano d'averla fatta franca, imbattendosi nell'altro gruppo di tedeschi che stavano salendo per lo stesso sentiero. Tra questi c'era il comandante (i più esperti dicevano che era un tenente) e l'interprete. Rizieri e gli altri furono presi e considerati come ostaggi. Minacciati e accusati di essere partigiani, venivano guardati a vista da un soldato, che al confronto cerbero era un cane mansueto.

Lo stesso gruppo che, risalendo, cattura anche noi (avete letto il punto dove l'interprete ci dice: "Andate là, insieme con quegli altri").

Comunque fossero andate le cose, io non ci sarei andato con il Matteoni e Alamanno di nuovo a rimpiazzarci nel bosco stando sdraiati ore e in ogni modo visibilissimi; mi pareva di dire ai tedeschi (se fossero venuti): "Siamo qui, siamo colpevoli, sparatici addosso".

Le due donne, a cui faccio riferimento, erano la moglie di Fiorlindo Matteoli, l'Amelia che è ancora viva e vegeta ed abita da gran tempo

a Bientina insieme a Fiorlindo, un po' zoppo ma vegeto anche lui, mentre l'altra era una mora alta che poi diventò moglie di un carabinieri.

Fino a quel punto lì non mi rendevo proprio conto di quanto stava per succedere e ridevo anche, mentre quel canaccio abbaiva minacciosamente.

La sequenza delle uccisioni fu questa, fatta eccezione per Gonnella e il figliolo di Beccacendere: iniziarono con quel poveruomo di Calcinaia, poi si sentì sparare nella valle, tra Piavola e il monte di Rota. Prima n'ammazzarono nove, poi cinquanta metri più su fucilarono gli altri sette (tra questi Vivarello, suo padre, Tino, Menotti e Angiolino).

Riguardo alla tessera che Rizieri del Guidi aveva in tasca, mi piace precisare che non era quella del fascio repubblicano e presumibilmente la portò in su per mostrarla ai tedeschi nel caso fosse incappato in una situazione simile.

La signora tedesca (una professoressa che molto contribuì alla nostra salvezza) era sposata al Butoli. Mentre eravamo lì fermi davanti a casa sua, ci riferì di aver detto al comandante che si vergognava, che era indignata di quello che facevano i suoi connazionali alludendo alle stragi (e ancora non si sapeva dei campi di sterminio e delle uccisioni di massa!).

L'interprete non aveva inflessioni dialettali o di altre lingue straniere, perciò poteva essere di qualche provincia toscana come Pisa, Livorno, Grosseto o non so di quale altro luogo, ma certamente italiano.



UN AIUTO AI BAMBINI DELLA NIGERIA

Un cibo a base delle cosiddette noccioline americane permette oggi di curare i bambini denutriti di una regione del Niger colpita da carestia in un modo veramente rivoluzionario. Normalmente un bambino denutrito deve rimanere fino a quattro settimane in un Centro di alimentazione terapeutica dove gli viene somministrato latte ricostituito, diluito e dosato in rapporto al suo peso ad intervalli di due o tre ore. Questo comporta che la madre deve trascorrere il periodo della cura nel Centro allontanandosi dagli altri figli e dai campi. Inoltre la malnutrizione danneggia il sistema immunitario, cosicché ricoverare i bambini malati gli uni accanto agli altri significa creare un ottimo terreno di proliferazione delle infezioni. Con il nuovo preparato a base di burro di arachidi, olio vegetale, latte in polvere, vitamine e minerali, senza acqua, facile da conservare, da somministrare e da deglutire, i bambini possono essere curati nelle loro stesse case. Ecco dov'è la portata rivoluzionaria del nuovo cibo: la famiglia può occuparsi direttamente dei bambini gravemente denutriti.

Chi volesse inviare un contributo contro la carestia del Niger può rivolgersi all'UNICEF (contocorrente bancario 000000505010 presso Banca Etica, conto corrente postale 745.000, con le carte di credito telefonare allo 800-745000) o a Medici senza frontiere (conto corrente postale 000087486007, www.msf.it).



dito telefonare allo 800-745000) o a Medici senza frontiere (conto corrente postale 000087486007, www.msf.it).

ANAGRAFE

NATI

XHEBEXHIU SAMUEL
nata a Pontedera l' 1 luglio 2005

ZANCHELLI LARA
nata a Pontedera il 5 luglio 2005

LORI CHRISTIAN
nato a Pontedera il 16 luglio 2005

PETROGNANI LORENZO
nato a Pontedera il 2 agosto 2005

TASCOUR RIM
nata a Pontedera l' 8 agosto 2005

PRATALI MAICOL
nato a Pontedera il 9 agosto 2005

CORONESE LORENZO
nato a Lucca il 9 agosto 2005

CAUTIELLO RICCARDO
nato a Pontedera il 9 agosto 2005

BALDOCCHI AURORA
nata a Pontedera il 13 agosto 2005

MATRIMONI

DOVERI LUCA E
PRATALI ROMINA
sposi in Buti il 2 luglio 2005

BARTORELLI LUCA E
PETROGNANI FABIANA
sposi in Buti il 9 luglio 2005

MENCHINI FABIO E
TRAMONTANO FILOMENA
sposi in Buti il 16 luglio 2005

NOCCHI MICHELANGELO E
BUTI PATRIZIA
sposi in Buti il 16 luglio 2005

CORSI EMANUELE E
CURCI PAOLA
sposi in Buti il 23 luglio 2005

SARTI STEVEN E
BANI ELENA
sposi in Buti il 23 luglio 2005

GRIFFO GREGORIO E
FALCHI SARAH
sposi in Buti il 27 agosto 2005

GEMIGNANI MARCO E
FELICI VALENTINA
sposi in Buti il 27 agosto 2005

PILIERO GIULIANO E
VALDISERRA PAOLA
sposi in Buti il 27 agosto 2005

MORTI

BUTI EGLE
nata a Buti il 29 novembre 1913
morta a Buti il 9 luglio 2005

GUERRUCCI NELLA
nata a Buti il 30 giugno 1924
morta a Buti il 9 luglio 2005

GUELFU VASCO
nato a Buti il 14 gennaio 1915
morto a Buti il 9 agosto 2005

BERNARDINI MARIO
nato a Buti il 3 ottobre 1928
morto a Buti l' 11 agosto 2005

PARDUCCI GIANCARLO
nato a Buti il 31 maggio 1935
morto a Buti il 19 agosto 2005

(elenco aggiornato al 31 agosto 2005)

IO VOGLIO, TU VUOI, NOI POSSIAMO

(continua dalla 1ª pagina)

miliardi di persone;

Allarmato per il continuo peggioramento delle condizioni di vita nel Sud del mondo, per la crescita della povertà e del degrado ambientale che ormai investe tutti i paesi, per il frequente ricorso alle armi e alla guerra nella soluzione delle controversie interne ed internazionali, per l'ininterrotta proliferazione delle armi e la costante violazione dei diritti umani in molte regioni del pianeta, per l'esplosione di nuovi inquietanti fenomeni di razzismo, antisemitismo e violenze;

convinto che non vi possa essere pace se non mediante la realizzazione della giustizia e il pieno rispetto dei diritti dell'uomo e dei popoli; riconoscendo nella pace, in conformità ai principi costituzionali e alle norme internazionali che sanciscono il ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali e promuovono la cooperazione tra i popoli, un diritto fondamentale delle persone e dei popoli;

ritenendo che, come affermano numerose risoluzioni dell'Onu e dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, per la costruzione della pace sia indispensabile il contributo di ogni persona, organismo sociale e istituzionale;

considerato che i problemi della pace e della guerra del nostro tempo hanno ormai assunto una dimensione tale da investire direttamente le comunità locali e la vita della gente e che, come sancito dalla stessa Corte Costituzionale agli enti autonomi territoriali compete "il ruolo di rappresentanza generale degli interessi della comunità e di prospettazione delle esigenze e delle aspettative che promanano da tale sfera comunitaria";

in applicazione dei principi contenuti nell'art. ... dello Statuto comunale,

DELIBERA

1. di dichiarare il Comune di Buti: "CITTA' PER LA PACE"; di dare massima diffusione tra la cittadinanza, le istituzioni dello Stato e gli organismi internazionali;
2. di aderire al Coordinamento Nazionale degli Enti Locali per la pace e di sostenerne le attività con un contributo finanziario annuale di (vedi Statuto del Coordinamento);
3. di contribuire alla costituzione di un Coordinamento Provinciale degli Enti Locali per la pace; di costituire un apposito "Ufficio per la pace" con il compito di promuovere, con quanti si renderanno disponibili, la cultura della pace e dei diritti umani mediante iniziative culturali, di ricerca, di educazione e di informazione che tendano a fare del territorio comunale una terra di pace; di istituire un apposito capitolo di Bilancio denominato "Interventi per la promozione di una cultura della pace".